

Stop al decreto salva-Rai. Salvi: «Via questo Cda»

«La par condicio così è impossibile» Il garante bocchia il ministro

Il garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello scrive al presidente del Consiglio Dini la «par condicio» nella versione governativa «è inapplicabile». Replica Gambino Dini convocando il capigruppo Mercoledì al Senato il voto sulla proposta Mancino-Salvi sul Cda della Rai 500 emendamenti del Polo. Comunicato del direttivo dei deputati progressisti sull'antitrust e la riforma. Dichiarato incostituzionale in commissione il decreto salva-Rai



MEDO CANETTI

ROMA La legge sulla «par condicio» nella versione governativa è inapplicabile? Lo sostiene in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Lamberto Dini dal garante per l'editoria Gaetano Santaniello. Sarà pubblicata oggi dal quotidiano finanziario milanese MF. «Non posso non rilevare - scrive il Garante - con mio profondo rammarico la mancanza del presupposto e delle condizioni imprescindibili perché possa assumere con convinta coscienza la responsabilità di gestire l'attuazione della manovra ipotizzata». La lettera ricorda poi le numerose richieste di un rafforzamento dell'ufficio del garante fatte ancora a fine dicembre 1994 in sede ad alcune proposte per migliorare la normativa. «Purtroppo - prosegue Santaniello - quanto emerge dal disegno di legge sulla cosiddetta par condicio di cui ho potuto avere solo successivamente ed informale conoscenza, le attese sono andate deluse».

Una requisitoria durissima quella del Garante. Non lascia spiragli. Le norme sostengono «oggettivamente non gestibili». E ancora «si è assolutamente sottovalutato il problema pregiudiziale di ogni sistema di garanzia che possa essere tale quello cioè della definizione della struttura destinata ad assicurare l'effettività di applicazione delle regole che si intendono poter entrare poi nel merito del Dini Santaniello, ricordando che le 40 unità che si intendono assegnare al suo ufficio sono assolutamente insufficienti. «Una misura assolutamente idonea» Anzi controproducente. Legge inapplicabile per chi prevedendo «le diverse leggi elettorali un termine per il deposito dei contrassegni e delle liste dei candidati successive alla convocazione dei comizi elettorali non è possibile procedere preventivamente alla determinazione della parità di trattamento come invece prescrive la proposta Dini-Gambino ed assicurare comunque prima della conoscenza delle liste il rispetto della parità. Sembra poi un colpo durissimo. «Va rilevato - attacca - che l'attribuzione di una potestà regolamentare che tocca la libertà e l'economia degli operatori nonché la libertà degli stessi soggetti politici senza l'indicazione di alcun parametro e limite legislativo risulta di dubbia legittimità». E ricomincia a elencare le norme che lascia più perplessi e che fa dubitare della sua applicabilità è quella relativa ai termini per l'espletamento dei procedimenti sanzionatori e di urgenza che Santaniello giudica «confusa». E le cosiddette «promesse elettorali». «Sono - si chiede - suscettibili di valutazione di ingannevolezza o di ingiustificato vantaggio?».

Progressisti e Segni

Così la polemica sulla «par condicio» già in nestata, il giorno prima dalle dichiarazioni di Silvio Berlusconi che la considera «butgara» si sono dopo che la lettera è stata resa nota unite e norme inconfutate. Nell'incontro della serata di Lamberto Dini con i capigruppo dei deputati progressisti leghisti popolari e democratici in

sieme ad altri temi d'attualità si è parlato naturalmente anche di «par condicio». Senza far riferimento alla lettera del garante il capigruppo hanno fatto presente che c'è una maggioranza disponibile alla trasformazione in decreto - lo hanno confermato Luigi Berlinguer e Mario Segni - di quelle parti del provvedimento che riguardano le procedure di intervento del Garante ed anche una disciplina più severa per gli spot. Questo in vista delle elezioni del 23 aprile. Per il resto hanno detto può continuare la discussione sul ddl ordinario.

Ha risposto invece a Santaniello il ministro delle Poste Agostino Gambino. Secondo lui il Garante non è in totale disaccordo con il testo governativo ma ha voluto mettere in luce «il problema che è al cuore di questa legge: fare in modo che i provvedimenti reintegratori della «par condicio» possano essere presi dal garante durante la stessa campagna elettorale». Il ministro ritiene che il disegno di legge abbia ben sotto il problema ma dichiara la disponibilità del governo a mediare ulteriormente per adottare soluzioni immediatamente applicabili.

La battaglia sulla Rai

La giornata di ieri, oltre al problema delle par condicio è stata caratterizzata da altre importanti avvenimenti sullo scenario radiotelevisivo.

L'assemblea di Palazzo Madama comincerà martedì a votare sulla proposta Mancino-Salvi sul Cda della Rai. L'ostruzionismo del Polo è in pieno svolgimento: decine di oratori e 500 emendamenti. Alfieri e portabandiera Alfonso De Corato di An che ha accusato i progressisti di «raccontare barzellette». Gli hanno risposto Cesare Salvi e Antonello Falorni. «Vogliamo una riforma del sistema di nomina - hanno detto - che impedisca ai partiti di qualunque maggioranza di mettere le mani sulla Rai e di impadronirsi così come ha fatto la destra l'estate scorsa». Avanzano anche una proposta intermedia. Alentare le tensioni - sostengono - con le dimissioni dell'attuale Cda. «Questo - proseguono - consentirebbe di rasserenare il clima: fermo restando che «ciò è indipendente dalla legge che è necessaria comunque».

Sul tema è intervenuto con un comunicato il Direttivo dei progressisti della Camera. «La questione di dotare il Paese di una legge di riforma - sottolinea - comprende le norme antitrust che consenta l'affermazione del pluralismo della concorrenza e della competizione è obiettivo di primaria importanza». «Andare al confronto elettorale - prosegue - senza aver risolto questo punto essenziale apre una prospettiva di gravissimo rischio per la vita democratica del Paese».

Norme per la nomina del Cda sono previste pure nel decreto salva Rai all'esame della Camera. Ieri però la prima commissione gli ha negato a maggioranza la costituzionalità con il voto del Polo e di Rifondazione. Ora spetta all'aula decidere.



Il centro di produzione Rai di via Teulada. In alto, a sinistra, Giuseppe Santaniello

Mercoledì la commissione tv Napolitano sarà presidente di garanzia?

ROMA La commissione speciale sul riordino del sistema radiotelevisivo la cosiddetta «commissione Fivetti» si riunirà mercoledì prossimo se il capigruppo avranno raggiunto una intesa sul nome del presidente. «Io non voglio e non posso interferire - ha dichiarato ieri la presidente della Camera - La commissione ha un mandato esclusivo: il riassetto del sistema radiotelevisivo. Dovrà vagliare le proposte di legge che sono già state presentate, mentre non avrà il dovere di esaminare la leggina per il rinnovo del consiglio d'amministrazione della Rai né dovrà occuparsi di par condicio che è materia istituzionale. Tutto ciò che riguarda anche gli aspetti settoriali della televisione non passerà per questa commissione».

Per adempiere a questo mandato la presidente Fivetti prevede che siano necessari da un minimo di un mese a un massimo di tre mesi di lavoro alla fine dei quali la commissione «dovrà comunque presentarsi in Aula alla camera. Se

per casi insormontabili - continua la presidente - il lavoro non fosse compiuto si potrà chiedere una proroga o affrontare un dibattito in aula su un testo base».

Era stato il capogruppo di An Giuseppe Tarrella a chiedere il rinvio «per fare le opportune inchieste» perché si tratta di una commissione «sulle regole e la prima è il buon garbo». «Mi rincresce - incalza Beniamino Andreatta capogruppo Ppi - che il criterio del buon garbo non sia stato seguito fin dall'inizio della legislatura: mentre il capogruppo dei Progressisti Luigi Berlinguer esprime la disponibilità ad una soluzione che «assicuri una forte obiettività» Pier Luigi Petroni (Leg) sostiene che «sarebbe senz'altro meglio un'intesa che garantisca tutti». È in questo quadro che si fa avanti dopo che nei giorni scorsi era stato fatto il nome di Rosa Russo Iervolino. I ipotesi di un presidente super partes di garanzia che rappresenti tutti come l'ex presidente della Camera Giorgio Napolitano.

Il popolare: «Vogliamo congelarli». Giovanardi: «Terrorista» Andreatta e il Polo litigano sui Bot

STANNA ARMENI

ROMA Il presidente dei deputati popolari Beniamino Andreatta ha detto in una intervista una cosa molto allarmante: la desidera una volta al governo si preparerebbe a consolidare il debito pubblico. «Esponenti economici della vecchia maggioranza in un pranzo di affari - racconta Andreatta - avrebbero stupito i loro interlocutori dicendo che il debito pubblico italiano non è un grave problema perché si può sempre intervenire per consolidarlo e abbassare di autenticità i tassi di interesse». Ci sono tanti segnali frammentari secondo Andreatta che indicano questo disegno di Berlusconi e di Fini. Il consolidamento del debito pubblico significa in poche parole che lo Stato trasforma il debito contratto con i cittadini a breve termine in un debito a termine più lungo. E che chi ha comperato Bot

o Cct in scadenza ad una certa data potrebbe ad un certo punto sapere che non sono più a sua disposizione nel tempo previsto. Lo stato può decidere di restituire il capitale dovuto secondo un piano stabilito per legge o può decidere di comperare gli interessi e di tenere il capitale fino a quando lo ritiene opportuno. In entrambi i casi ovviamente la misura è per il cittadino non creditore quanto meno allarmante. E lo è tanto di più in Italia dove l'acquisto di titoli pubblici è fra le maggiori e più diffuse forme di risparmio delle famiglie. I quindi opinione comune che chi tocca i Bot o i Cct in qualsiasi forma lo faccia «riceverebbe molto probabilmente la bocciatura» degli elettori. Tant'è che la sola idea di lasciare i titoli pubblici nei mesi scorsi ha sollevato con di indignazione e di rinfamazione.

L'accusa del senatore Andreatta

di conseguenza molto grave. Lo scatenò che sottintende non è però così fantasioso. Una destra che vuole ritornare al governo e che vuole restare per almeno cinque anni potrebbe fra le sue prime misure prendere proprio questa con la convinzione di potere poi acquistare il consenso dei cittadini e dei risparmiatori negli anni successivi. Il senatore Andreatta non riferisce e nella sua intervista solo di voti e condanne ma parla di segni e di frammenti che danno traccia di questo disegno. Ha quindi notato comportamenti che lascerebbero capire che le voci londinesi non sono così infondate. Sarebbe interessante sapere quali. Ma ieri Andreatta era in unione di direzione e quindi non ha potuto precisare i suoi sospetti. Tuttavia è stato un silenzio inquietante quello dei rappresentanti della maggioranza che avrebbero parlato a Londra nei termini riferiti da Andreatta.

Perché nessuno di loro ha smentito il senatore? Come mai di fronte ad una affermazione così grave non hanno detto qual è la verità? E hanno lasciato che parlasse solo Carlo Giovanardi, esponente del Ccd? Le n le agenzie di stampa hanno diffuso infatti solo una dichiarazione del capogruppo dei cristiano democratici alla Camera che definisce Andreatta «terrorista ed irresponsabile». «Con il solito stile del terrorista della politica - ha detto Giovanardi - Andreatta sta tentando di diffondere il panico tra i risparmiatori propagando la notizia falsa che la destra vuole congelare i Bot. Miscredibile inizio delle affermazioni di Andreatta sarebbero notizie e provenienti da Londra raccolte in un pranzo di affari. Questo è il senso di quanto responsabile sia il ciclo lavoro dell'onorevole Andreatta nei confronti del Polo della libertà. Fin qui Giovanardi mi ha detto».

Tg3, il giorno dopo Mino: «Non congluero contro Brancati»

Tg3, il giorno dopo. L'atmosfera sembra quella di un giorno qualunque, alla riunione di redazione e partecipano la direttrice Daniela Brancati e il suo vice Corrado Mino. La votazione di 24 ore prima, con la sfiducia della direttrice, sembra relegata ai commenti agli articoli dei giornali. Nessuna dichiarazione, nessuna intervista solo un comunicato con una secca smentita di Mino: «Leggo sui giornali accuse ridicole, parto di menti esaltate - dice - Avrei capoggiato una congluero per sfiduciare il direttore. In questi cinque mesi ho collaborato lealmente con Daniela Brancati, facendo quanto era nelle mie possibilità perché il giornale non perdesse lo smalto né gli ascolti del passato. Non ho sollecitato l'assemblea né la mozione che ha riaperto le urne. Ammetto solo la colpa di non aver voluto nascondere la spazzatura sotto il tappeto. E cioè di aver pretenuto utile una verifica». Ma mentre al Tg3 le preoccupazioni sono tutte indirizzate, di fronte alla crisi del giornale, al futuro della testata, per altri la lettura degli avvenimenti è fin troppo «facile» per Riccardo De Corato di An è stata infatti una manovra dei partiti. «Come avrebbero potuto altrimenti i Progressisti e i Popolari chiedere le dimissioni del Cda se anche un solo direttore avesse avuto la fiducia della redazione?». Ma questa volta De Corato non è riuscito a scatenare polemiche.

DALLA PRIMA PAGINA

Rischio elezioni e crisi finanziaria

chiaro che i leader di questa destra sono pericolosi non solo perché pongono la conquista del potere davanti a tutto ma perché non si rendono nemmeno conto del brivo a cui siamo

Di questo si deve parlare. Il problema prima ancora di quello della data delle elezioni (comunque il 23 aprile si voterà) è che se non si garantisce subito la sostenibilità del debito da parte dello Stato italiano (il che significa che entro quest'anno deve essere arrestata la sua crescita rispetto al Pil) noi non avremo solo la fuga dei capitali con l'effetto di deprezzare ulteriormente la lira con le relative conseguenze sull'economia reale che già cominciano a manifestarsi scarsità degli investimenti produttivi possibili ritorni come quelle accennate da Monti: inflazione da costi e da costi non solo delle materie prime ma di tutte quelle componenti a elevata tecnologia che sempre più è costretta a importare una economia che fa soldi vendendo merci a basso prezzo ma che rinuncia a specializzarsi nei settori avanzati. Il rischio ormai incombente è anche un altro. È che siamo alle soglie di una vera e propria crisi finanziaria al fatto cioè che può diventare difficile indurre i risparmiatori a sottoscrivere l'enorme mole dei titoli in scadenza. In questo caso la situazione precipiterebbe in modo drammatico. Come minimo avremmo un rialzo ulteriore dei tassi di interesse per attirare il risparmio come massimo provvedimento traumatico di finanza straordinaria. Cioè misure tendenti a ridurre il valore dei risparmi prestati allo Stato.

Di qui l'enorme mistificazione che sta alla base dello scontro sulla data delle elezioni. Il problema non è la data. E cosa succede se non si arrestano subito queste tendenze? E chi è in grado di arrestarle? La destra o il centro-sinistra? Fossi in Prodi o direi con più chiarezza che la forza dell'alleanza di centro-sinistra deriva oggettivamente dal fatto che la stabilità italiana si regge su un duplice patto: a) il patto tra lo Stato e i risparmiatori nella prospettiva di un risanamento che consenta di spostare risorse dalla rendita agli investimenti e b) il patto con i sindacati per una politica dei redditi la cui sostenibilità è effetto e causa al tempo stesso della riduzione dell'inflazione.

La destra è la rottura di questi due patti. E lo è per una ragione senza che noi l'anno scorso avremmo dovuto prendere di più sul serio. Dopo tutto perché tanta parte della piccola e media impresa ha votato per Berlusconi? Non solo per effetto delle sue televisioni. Al fondo perché ha creduto all'idea (che poi era la vecchia idea su cui Reagan costruì il suo successo) secondo cui il problema del debito si risolve «da sé» grazie alla crescita economica. E la crescita economica si realizza abbassando le tasse ed eliminando «tacci e taccioni». Per cui non sarebbero necessarie manovre di bilancio serie e severe. L'inflazione? Poco male. Servirà ad aumentare i consumi e ad ammorbidire i venditori (e Berlusconi è soprattutto un venditore) nonché a tosare salari e redditi fissi piccolo risparmio. Il necessario complemento è naturalmente un atteggiamento permissivo in tema di svalutazione della lira. altrimenti crolla la competitività.

Bene. È esattamente questa politica che è fallita. Si na pre quindi un grande spazio per dialogare con chi ha votato a destra in nome di quella idea e di quella illusione. Non si tratta di predicare la quaresima ma di indicare la via di uno sviluppo su basi più stabili e certe e di impedire che l'Italia tagliata fuori dall'Europa si impoverisca non solo come redditi individuali ma come struttura produttiva: servizi moderni emarginazione del Mezzogiorno esclusione dei giovani dal lavoro e dalle professioni del futuro.

Tutto ciò è assolutamente possibile solo se si consideri che l'obiettivo del riequilibrio della situazione finanziaria non sarebbe poi così lontano. Anche secondo i calcoli del Cespè la manovra Dini sarebbe sufficiente a stabilizzare il rapporto debito-Pil già nell'anno in corso il che sarebbe interpretato dai mercati finanziari come il segnale che l'Italia è in grado di far fronte ai suoi impegni. Siamo quindi in una situazione per cui il 95 potrebbe caratterizzarsi per il ritorno del marco al di sotto delle 1000 lire e per la stabilizzazione del rapporto debito-Pil.

Ma qui sta il delitto della destra. Chiedendo elezioni subito ad ogni costo anche al costo di buttare a mare questo sforzo e questo obiettivo essa springe di fatto a un'avvitamento tra crack finanziario e fiammata inflazionistica che brucerebbe anche la crescita dell'economia reale. E ciò perché la spinta ad aumentare i prezzi diventerebbe irresistibile di fronte a un cambio che perde quota con velocità crescente di giorno in giorno tanto più se entra in gioco la canca di inflazione repressa accumulata nell'ultimo biennio. E inflazione significa perdita di competitività e fine della pace sociale. Per non parlare degli effetti sulla finanza pubblica che sull'insieme dell'organismo economico è stata causata dalla disoccupazione e della emarginazione crescente del Mezzogiorno.

La politica della destra tuttavia ci separa dall'Europa anche per un'altra ragione. Una linea di politica economica che mette nel conto inflazione svalutazione e rinuncia a operazioni di risanamento anche per via fiscale è soltanto una componente di una visione globale che affida lo sviluppo allo smantellamento di tutti i sistemi di garanzia da quelli che riguardano il lavoro a quelli che riguardano l'ambiente la salute le più essenziali funzioni di riproduzione sociale. Potremmo definire tutto ciò una «via bassa» alla competitività la via di una presenza sui mercati giocata soprattutto sul lenono dei prezzi la via di una chiusura difensiva e perdente di fronte alle prove che si attendono sulla scena economica mondiale.

È chiaro allora in che senso ciò significhi una separazione dall'Europa. Nel senso del congedo dell'Italia dal modello europeo ossia da quella peculiare sintesi di crescita economica e civile su cui si è retta la storia migliore del nostro continente. Se questo è il programma di Prodi esso e anche il nostro. Sappiamo benissimo che anche il modello europeo ha bisogno di innovazione e perciò problemi come quelli della flessibilità e della capacità di adattamento non possono essere elusi. Tuttavia il punto sta nel comprendere che l'innovazione di cui si è bisogno comporta un rilancio della «qualità sociale» come occasione essa stessa di sviluppo produttivo. L'intelligenza la diffusione della cultura la capacità inventiva la qualificazione del lavoro come fattore competitivo di importanza di cui non facilmente riproducibile in altri contesti la costruzione di un «ambiente» in cui tutti i protagonisti del processo economico - gli imprenditori e i lavoratori - possono dare il meglio di se stessi (il che significa i beni pubblici servizi collettivi pace sociale legalità diffusa) lo sviluppo su queste basi di un elevato livello della fiducia reciproca che tutti operi come fattore competitivo di straordinaria potenza.

Questo è il messaggio che lancia al paese il centro sinistra. Vogliamo ma vogliamo per questo cioè per impedire che l'Italia si impoverisca. (Alfredo Reichlin)